Caro Prodi, dove sbagliamo?

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

Sua, caro professor Prodi stando almeno a quanto sostiene Ilvo Diamanti, apprezzato politologo e autore della ricerca. Non le sarà sfuggito, infatti, che Diamanti nell'elencare i motivi del raffreddamento del clima di opinione nei confronti del governo da lei guidato (indulto, finanziaria, paura per la missione in Libano) osserva al punto «c» quanto segue: «Si aggiungano alcune ambiguità nell'azione di governo e le difficoltà di "comunicazione" fra Prodi e i suoi alleati; ma anche fra Prodi e l'opinione pubblica. Come nel recente caso Telecom. Di cui la grande maggioranza degli italiani ha capito poco o nulla». Per l'appunto.

Ora, che lei signor presidente del Consiglio non sia considerato un mago della comunicazione, come lo era il suo predecessore, ne siamo anche noi convinti (e, in parte, ne siamo anche lieti). Ma non è curioso che l'intera responsabilità di quel poco o nulla che gli italiani hanno capito sull'affare Telecom venga scaricata tutta sulle spalle di uno dei soggetti in causa, ancorché quello più istituzionale? E non è strano che, se intoppo comunicativo c'è stato, da ogni colpa siano considerati esenti i mezzi d'informazione, che come primaria funzione dovrebbero avere quella di farsi capire dai loro lettori?

Ci poniamo e le poniamo questi interrogativi alla luce di una novità che rischia di rendere tutto ancora più difficile. Abbiamo visto come, malgrado la gigantesca valanga informativa seguita al caso Telecom, una minima parte soltanto dei cittadini italiani si siano fatti un'idea sulle ragioni dello scontro Prodi-Tronchetti (e non tutti, si deve presumere, un'idea favorevole al capo del governo). Ebbene: quanti italiani crede si potranno fare un'idea sulle investigazioni clandestine e illecite compiute ai suoi danni, «nell'interesse (comunque a spese) del gruppo Pirelli-Telecom»? Ciò dal momento che, oltre al *Corriere* che ha dato la notizia, solo un altro giornale, *l'Unità*, ha ritenuto di non lasciar cadere la cosa?

Poiché sono giorni che dedichiamo spazio al Prodi spiato in un silenzio assordante ci siamo chiesti se per caso non stessimo sbagliando noi e avessero ragione gli altri. Forse, ci siamo detti, stiamo andando dietro a delle non notizie; ci siamo fissati su una storia vecchia che non interessa nessuno; acchiappiamo farfalle sotto l'arco di Tito invece di approfondire tematiche vibranti, le risse Sgarbi-Mussolini, le Iene...

Stessa sensazione che per la verità avvertimmo agli albori del governo Berlusconi, quando parlavamo pressocché in solitudine di regime dell'informazione televisiva e ci guardavano come matti. Acqua passata. Però, per non apparire degli stravaganti, o dei cattivi giornalisti, anche questa volta proviamo a mettere in fila le notizie che ci stanno appassionando.

Lunedì 9 ottobre. In un pezzo dal titolo «Prodi, Tremaglia, Annunziata: la lunga lista dei "nemici" spiati», il *Corriere della sera* cita il nome dell'attuale presidente del Consiglio tra quelli delle «vittime» della centrale di spionaggio nata all'ombra di Telecom. L'appunto illegale che lo riguarda risale al 15 settembre 2001 quando Prodi era presidente della Commissione europea di Bruxelles.

Martedì 10. Sull'aereo che lo porta a Beirut, Romano Prodi si chiede, e chiede ai giornalisti «perché questa notizia esce solo adesso»? Perché «dopo il dibattito parlamentare su Telecom» e non prima? Quando cioè il premier aveva dovuto sostenere le accuse di interferenza mossegli da Tronchetti. E mentre subiva l'attacco dell'opposizione (e non solo) a causa del documento sullo scorporo Telecom trasmesso ai vertici della società dal suo collaboratore Rovati e finito sui giornali.

Mercoledì 11. Interpellato dall'*Unità* Prodi definisce le intercettazioni un «attacco vergognoso» domandandosi chi usava Telecom contro di lui. Il senatore ds Guido Calvi parla di «grave inquinamento della democrazia». Il suo collega Massimo Brutti accusa: «Metodi P2 contro Prodi» e annuncia che la vicenda finirà al Comitato di controllo sui servizi di sicurezza.

Venerdì 13. Citando il verbale del cda Telecom *l'Espresso* rivela che è stato Tronchetti a passare il piano Rovati a *Corriere* e *Sole 24ore*, con lo scopo di «ristabilire la verità dei fatti»; e avviando di fatto la tempesta politica contro il governo. *L'Unità* racconta che gli uomini e le agenzie investigative che si mossero all'epoca dello scandalo-bidone Telekom-Serbia sono le stesse che hanno lavorato con la banda Tavaroli.

Non crede allora, presidente Prodi, che in un altro paese (con una altra stampa), questa serie di fatti tutti circostanziati e tutti legati da precisi nessi causa-effetto avrebbero scatenato fior di inchieste giornalistiche? E non pensa che abbia ragione il senatore Brutti quando denuncia lo sconcerante silenzio della politica davanti a metodi illegittimi e incivili volti a manipolare e a distorcere la vita pubblica? Si può fare finta di nulla di fronte a poteri occulti che colpiscono la democrazia, che puntano a condizionarla e a metterla alle corde? Oppure siamo noi a sbagliare?

apadellaro@unita.it

Chi ha ucciso Anna Politkovskaja

Viktor Erofeyev

L'omicidio su commissione di Anna Politkovskaja, la quarantottenne giornalista russa indipendente nota soprattutto per i suoi articoli sulla guerra in Cecenia, può essere già considerato un omicidio storico. Entrerà nella storia della Russia come un avvenimento mostruoso, ma tristemente logico.

L'assassinio arriva in un momento della storia russa in cui quanti sono al potere, avendo fatto così tanto negli ultimi sette anni per limitare le critiche nei confronti dell'autorità, si stanno finalmente godendo un tangibile trionfo: Anna Politkovskaja, specializzata nell'indagare sui reati politici in Russia, era una specie in pericolo. Il numero dei giornalisti senza macchia e senza paura pronti a parlare con franchezza degli uomini di potere si va assottigliando.

Alcuni hanno cominciato a fiancheggiare le autorità, altri hanno preso a occuparsi di argomenti meno pericolosi. In queste circostanze Anna Politkovskaja era divenuta un fenomeno unico e un bersaglio quanto mai esposto. Se in Russia ci fossero centinaia di giornalisti come lei, il suo omicidio non avrebbe avuto senso.

Sono convinto che il suo assassino è stato, soprattutto, la limitatezza delle libertà in Russia. La mancanza di libertà ha ucciso la libertà. È questa la triste logica del suo omicidio a prescindere da chi c'è dietro. La mancanza di libertà alimenta l'illegalità: la Russia ha allevato numerose persone vendicative e impunite che si indignano se qualcuno osa additarli e dire che le loro azioni sono criminali. Al tempo stesso il potere autoritario si frammenta sempre in clan e le accuse di una giornalista indipendente possono essere un'arma senza prezzo nella battaglia dei clan o per la liquidazione degli avversari politici. Anna è stata uccisa dall'impenetrabile nebbia di segretezza del potere russo. È stato un assassinio che si presta a più piani di lettura e nel quale l'omicida, che negligentemente si è fatto riprendere con un cappellino da baseball in testa dalla telecamera della sicurezza, ha svolto il ruolo meno significativo.

Anna è stata sepolta nel cimitero Troekurov di Mosca, una sorta di filiale del famoso cimitero di Novodevichy dove riposano i grandi capi. La cosa non è esente da un paradosso storico, un miscuglio di stili di epoche diverse. Stalin ogni qual volta faceva eliminare un suo compagno aveva il vezzo di riservargli funerali in gran pompa. A questo funerale non ha partecipato nessuno degli attuali leader. C'erano, è vero, ex leader dell'epoca di Eltsin: quel che resta della democrazia russa. Mi sembrava di essere tornato in Unione Sovietica. Le centinaia di persone giunte a tributare l'estremo saluto ad Anna sembrano non solo affrante, ma inermi. Alle persone che partecipavano al funerale veniva indicato il loro posto, come gente senza diritti che può sapere solo quello che le autorità vogliono che sappia. Hanno sparato ad Anna, hanno colpito la Russia. Hanno sparato a una donna coraggiosa, madre di due figli; hanno ucciso molte delle speranze per il futuro del Paese. L'assassinio ha minato la reputazione internazionale della Russia. In realtà questo preoccupa la Russia sempre meno. Resta solo l'apparenza della preoccupazione. La Russia cerca una giustificazione sempre più in se stessa, spacciando come sua peculiare natura la sua arretratezza e la mancanza di competitività.

In linea di principio il ruolo di Anna Politkovskaja consisteva nel trovare modi per modernizzare la Russia adattandoli alle norme morali. Tutto il resto Anna lo additava come barbarie, corruzione o semplice incompetenza. La sua voce diveniva ancor più stridente non solo perché era arrabbiata, ma perché i problemi del Paese – la situazione dell'esercito o la guerra in Cecenia o l'ascesa di un uomo solo al timone del Paese o la crescita del nazionalismo – stavano diventando sempre più complessi, persino insolubili.

A uccidere Anna Politkovskaja è stato il nodo di questi problemi. La sua morte è coincisa con il compleanno di Putin e l'ufficiale esplosione del sentimento anti-georgiano che non può non spaventare le minoranze etniche in Russia. Putin, le cui politiche erano apertamente criticate da Anna Politkovskaja, aveva ragione quando dopo la sua morte ha detto che il suo impatto sulla politica russa era minimo.

Se consideriamo che Anna Politkovskaja rappresentava una idea irrealizzabile della società civile russa, il commento di Putin rasenta la disperazione.

La Russia vuole vedersi grande e bella. E ce l'ha con quanti, sia pure animati da un realistico amore per il Paese, gli impediscono di abbandonarsi alle illusioni.

Copyright IHT
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Stati Uniti, patria della diseguaglianza

Robert B. Reich

Sta divampando in seno al Partito Democratico statunitense un dibattito sull'opportunità di parlare delle crescenti disuguaglianze del Paese. Alcuni strateghi democratici dicono che è troppo rischioso. La maggior parte dell'enorme ceto medio americano vuole e si aspetta di diventare ricco prima o poi, dicono. Parlando delle crescenti disuguaglianze si rischia di apparire troppo negativi.

Beh, a mio giudizio la saggezza convenzionale è in errore. Secondo il sondaggio di settembre a cura del *Wall Street Journal* e di *Nbc News* la disuguaglianza era il secondo tema economico in ordine di importanza dopo il costo del gas e dell'energia. Alcuni mesi fa quando al Congresso era all'ordine del giorno l'eventuale aumento del salario minimo, secondo i sondaggi l'85% dell'opinione pubblica era favorevole. E l'80% circa degli americani, stando ad un sondaggio del *Los Angeles Times* e *Bloomberg*, ritenevano eccessivi i compensi degli alti dirigenti.

Ricordate cosa è accaduto l'anno passato quando il Congresso ha affrontato la questione del «Central American Free Trade Act» (N.d.T., legge sul libero scambio dell'America centrale)? Malgrado un pesante intervento di lobbying della Casa Bianca e del mondo delle imprese, il disegno di legge è stato approvato con appena due voti di maggioranza alla Camera dei Rappresentanti. Dai sondaggi emerge che gli americani non sono più a favore del libero scambio in quanto ritengono che influisca negativamente sui livelli salariali della gente comune.

Resta il fatto che la disuguaglianza non toccava questi livelli dagli anni 20 e, per certi aspetti, dall'epoca dei *Robber Barons* (N.d.T., signorotti che depredavano quanti passavano sulle loro terre) negli anni intorno al 1890. Venticinque anni fa l'1% più ricco degli americani possedeva l'8% circa del reddito totale. Oggi la percentuale è salita quasi al 20%. Ai giorni nostri per entrare a far parte di questo 1% bisogna guadagnare oltre 750.000 dollari l'anno.

L'economia americana cresce bene. I profitti delle grandi imprese sono in aumento. L'indice Dow Jones è tornato sui livelli record del 2000. Gli alti dirigenti ricevono compensi a otto cifre. Ma le buste paga della maggior parte della gente sono rimaste inalterate. Il reddito medio delle famiglie è al di sotto dei livelli del 1999. Nel frattempo crescono in maniera esponenziali i costi dell'energia, delle polizze contro le malattie e delle tasse universitarie.

La Casa Bianca di Bush si chiede come mai la maggior parte delle persone non esprime pareri favorevoli per quanto concerne l'economia. Il presidente del Council of Economic Advisors (N.d.T., consiglio dei consulenti economici) dice che sono molte le ragioni per rallegrarsi. I seguaci di Bush attribuiscono lo stato d'animo negativo della pubblica opinione ai media che sottolineano gli aspetti negativi della situazione. Se la Casa Bianca avesse un'idea più precisa di quella che è la vita della gente comune, capirebbe.

Il Sogno americano è ancora in gran parte vivo. Ma la maggior parte degli americani teme che rimanga solo un sogno.

Non sorprendetevi dunque se sentirete molti candidati democratici e anche qualche candidato repubblicano parlare di restituire equità all'economia. Ciò vuol dire cancellare i tagli fiscali di Bush a favore dei più ricchi, aumentare il salario minimo, alzare il tetto dei ricavi soggetti alla ritenuta per la previdenza sociale e ridurre le tasse al ceto medio. Vuol dire anche fare in modo che la gente possa nuovamente permettersi l'assicurazione sanitaria e l'università. Il nuovo motto politico è: è l'equità, stupido.

* * *

Robert Reich, già ministro del Lavoro sotto l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di California a Berkeley e autore di «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America»
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Noi uomini contro la cultura della violenza alle donne. Un appello

Un appello promosso da uomini contro la violenza delle donne. Del suo contenuto e delle possibili nuove iniziative si discuterà oggi a Roma, al «Teatrodue» in via dei Due Macelli. L'incontro si svolgerà dalle ore 11, con gruppi di lavoro, e dalle 14,30 in assemblea plenaria.

Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi «evoluti» dell'Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell'omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. Una recente ricerca del Consiglio d'Europa afferma che l'aggressività maschile è la prima causa di morte violenta e di invalidità permanente per le donne in tutto il mondo. E tale violenza si consuma soprattutto tra le pareti domestiche... Siamo di fronte a una recrudescenza quantitativa di queste violenze? Oppure a un aumento delle denunce da parte delle donne? Resta il fatto che esiste ormai un'opinione pubblica e un senso comune, che non tollera più queste manifestazioni estreme della sessualità e della prevaricazione maschile. Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo.

Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini. La rivoluzione femminile che abbiamo conosciuto dalla seconda metà del secolo scorso ha cambiato radicalmente il mondo. Sono mutate prima di tutto le nostre vite, le relazioni familiari, l'amicizia e l'amore tra uomini e donne, il rapporto con figlie e figli. (...) L'affermarsi della libertà femminile non è una realtà delle sole società occidentali. Il moto di emancipazione e liberazione delle donne si è esteso, con molte forme, modalità e sensibilità diverse, in tutto il mondo. La condizione della donna torna in modo frequente nelle polemiche sullo «scontro di civiltà» che sarebbe in atto nel mondo. Noi pensiamo che la logica della guerra e dello «scontro di civiltà» può essere vinta solo con un «cambio di civiltà» fondato in tutto il mondo su una nuova qualità del rapporto tra gli uomini e le donne. (...)

Un altro sintomo inquietante è il proliferare di mentalità e comportamenti ispirati da fondamentalismi di varia natura religiosa, etnica e politica, che si accompagnano sistematicamente a una visione autoritaria e maschilista del ruolo della donna. Queste stesse tendenze sono però attualmente sottoposte a una critica sempre più vasta, soprattutto – ma non esclusivamente – da parte femminile.

La recente cronaca italiana ci ha offerto alcuni casi drammatici, eclatanti che rivelano anche modi diversi di accanirsi sul corpo e sulla mente femminile. (...) Il clamore e lo scandalo sono alti. In un contesto di insicurezza (in parte reale, in parte enfatizzata dai media e da settori della politica), di continua emergenza e paura per le azioni del terrorismo di matrice islamica e per le contraddizioni prodotte dalla nuova dimensione dei flussi di immigrazione, nel dibattito pubblico la matrice della violenza patriarcale e sessuale è stata spesso riferita a culture e religioni diverse dalla nostra. Molte voci però hanno insistito giustamente sul fatto che anche la nostra società occidentale non è stata e non è a tutt'oggi immune da questo tipo di violenza. È anzi possibile che il rilievo mediatico attribuito alla violenza sessuale che viene dallo «straniero» risponda a un meccanismo inconscio di rimozione e di falsa coscienza rispetto all'esistenza di questo stesso tipo di violenza, anche se in diversi contesti culturali, nei comportamenti di noi maschi occidentali.(...)

Noi pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile. In questi anni non sono mancati singoli uomini e gruppi maschili che hanno cercato di riflettere sulla crisi dell'ordine patriarcale. Ma oggi è necessario un salto di qualità, una presa di coscienza collettiva. La violenza è l'emergenza più drammatica. Una forte presenza pubblica maschile contro la violenza degli uomini potrebbe assumere valore simbolico rilevante. Anche convocando nelle città manifestazioni, incontri, assemblee, per provocare un confronto reale. Siamo poi convinti che un filo unico leghi fenomeni anche molto distanti tra loro ma riconducibili alla sempre più insopportabile resistenza con cui la parte maschile della società reagisce alla volontà che le donne hanno di decidere della propria vita, di significare e di agire la loro nuova libertà. Il corpo femminile è negato con la violenza. Ma viene anche disprezzato e considerato un mero oggetto di scambio (come ha dimostrato il recente scandalo sulle prestazioni sessuali chieste da uomini di potere in cambio di apparizioni in programmi tv ecc.) Viene rimosso da ambiti decisivi per il potere: nella politica, nell'accademia, nell'informazione, nell'impresa. Lo sguardo maschile – pensiamo anche alle organizzazioni sindacali – non vede ancora adeguatamente la grande trasformazione delle nostre società prodotta negli ultimi decenni dal massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Chiediamo che si apra finalmente una riflessione pubblica tra gli uomini, nelle famiglie, nelle scuole e nelle università, nei luoghi della politica e dell'informazione, nel mondo del lavoro.

Una riflessione comune capace di determinare una sempre più riconoscibile svolta nei comportamenti concreti di ciascuno di noi.

Tra i firmatari, Sandro Bellassai, Stefano Ciccone, Marco Deriu, Massimo Michele Greco, Alberto Leiss, Nanni Balestrini, Piero Fassino, Goffredo Fofi, Giuliano Giuliani, Gad Lerner, Giacomo Marramao, Alessandro Portelli, Franco Guiordano, Aldo Tortorella, Alberto Burgio, Luigi Zoja. Seguono oltre 400 firme

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5534 del 16/12/2005
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 13 ottobre è stata di 130.919 copie